CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA

CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

Dr. Michele Brunelli

(a cura di)

Il regime sanzionatorio contro l'Iran. Una valutazione dell'impatto a livello politico, economico e sociale e un'analisi sui nuovi scenari e sulle potenzialità strutturali nel periodo post-embargo

(Codice AL-R-04)

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) è un organismo istituito nel 1987 che gestisce, nell'ambito e per conto della Difesa, la ricerca su temi di carattere strategico. Tale attività permette di accedere, valorizzandoli, a strumenti di conoscenza ed a metodologie di analisi indispensabili per dominare la complessità degli attuali scenari e necessari per il raggiungimento degli obiettivi che le Forze Armate, e più in generale la collettività nazionale, si pongono in tema di sicurezza e difesa.
La *mission* del Centro, infatti, nasce dalla ineludibile necessità del Ministero della Difesa di svolgere un ruolo di soggetto attivo all'interno del mondo della cultura e della conoscenza scientifica interagendo efficacemente con tale realtà, contribuendo quindi a plasmare un contesto culturale favorevole, agevolando la conoscenza e la comprensione delle problematiche di difesa e sicurezza, sia presso il vasto pubblico che verso opinion leader di riferimento.

Più in dettaglio, il Centro:

- effettua studi e ricerche di carattere strategico politico-militare;
- sviluppa la collaborazione tra le Forze Armate e le Università, centri di ricerca italiani, stranieri ed Amministrazioni Pubbliche;
- forma ricercatori scientifici militari;
- promuove la specializzazione dei giovani nel settore della ricerca;
- pubblica e diffonde gli studi di maggiore interesse.

Le attività di studio e di ricerca sono prioritariamente orientate al soddisfacimento delle esigenze conoscitive e decisionali dei Vertici istituzionali della Difesa, riferendosi principalmente a situazioni il cui sviluppo può determinare significative conseguenze anche nella sfera della sicurezza e difesa.
Il CeMiSS svolge la propria opera avvalendosi di esperti civili e militari, italiani e stranieri, che sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati.

CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA

CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

Michele Brunelli

(a cura di)

Il regime sanzionatorio contro l'Iran. Una valutazione dell'impatto a livello politico, economico e sociale e un'analisi sui nuovi scenari e sulle potenzialità strutturali nel periodo post-embargo

(Codice AL-R-04)

Il regime sanzionatorio contro l'Iran.
Una valutazione dell'impatto a livello politico, economico e sociale e un'analisi sui nuovi scenari e sulle potenzialità strutturali nel periodo post-embargo

NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dell'autore, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali l'autore stesso appartiene.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

Questo volume è stato curato dal **Centro Militare di Studi Strategici**

Direttore
Amm. Div. Mario Caruso

Vice Direttore - Capo Dipartimento Relazioni Internazionali
Col. A.a.r.n.n. Pil. Marco Francesco D'Asta

Progetto grafico
Massimo Bilotta - Roberto Bagnato

Autori
Michele Brunelli – Annalisa Cristini – Federica Origo – Fabio Indeo – Laura Rachele Galeotti

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Centro Militare di Studi Strategici
Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3204 - fax 06 6879779
e-mail capostepi.cemiss@casd.difesa.it

Chiusa a novembre 2017

ISBN 978-88-99468-57-6

Capitolo 8. La dimensione militare

Michele Brunelli

A livello regionale l'Iran ha sempre avuto una potenza militare considerevole, almeno ai tempi dello Shāh. Mohammad Reza Pahlavi aveva fatto delle proprie forze armate il quinto esercito al mondo in termini di equipaggiamenti e modernizzazione.[1] Supportato dai petrodollari e grazie all'appoggio statunitense la sua funzione era duplice: in clima di Guerra Fredda rappresentava un bastione importante contro l'espansionismo sovietico, sul piano interno serviva a garantire la sopravvivenza del regime contro ogni eventuale o possibile minaccia che potesse provenire da frange autoctone. Nonostante la potenza esprimibile da un esercito regolare e ben equipaggiato, la forza della rivoluzione fu in grado di soverchiare lo *status quo*. Non si trattò ovviamente di una vittoria militare, le forze erano indubbiamente sbilanciate in favore del governo, ma politica, complice anche il Governo di Washington, il quale ai primi di gennaio del 1979, aveva deciso di togliere la propria "protezione" alla monarchia Pahlavi, per evitare che le rivolte degenerassero in una vera e propria guerra civile, che avrebbe causato centinaia di migliaia di morti, invece di alcune migliaia registrati secondo alcune fonti ufficiali.[2]

All'indomani della vittoria dei rivoluzionari e con il consolidamento del potere da parte dei religiosi, dopo la progressiva eliminazione delle altre forze politico-sociali, che della rivoluzione erano state parte integrante, il nuovo regime iniziò la destrutturazione dell'esercito monarchico, al fine di eliminare ogni eventuale forza contro-rivoluzionaria. Vennero istituiti tribunali speciali, gli *Dadgah-ha-e Enqelab*, gli ufficiali superiori incarcerati o, più spesso condannati a morte, così come gli agenti della SAVAK (*Sāzemān-e Ettelāʿāt va Amniyat-e Keshvar*, l'Organizzazione nazionale per la sicurezza e l'informazione), la polizia segreta dello Shāh.[3]

---

1 P. Avery, William Bayne Fisher, G. R. G. Hambly, *The Cambridge History of Iran*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, vol. 7, pp. 453 ss.

2 Di queste, l'Ambasciata britannica a Teheran arrivò ad indicare in circa 1.600 le vittime. Alcuni recenti studi condotti attraverso gli archivi della Fondazione dei Martiri riducono drasticamente il numero e portano il numero tra i 744 ed gli 895. Si veda: Hazem Kandi, *The Power Triangle: Military, Security, and Politics in Regime Change*, Oxford University Press, New York, 2016, p. 87.

3 Secondo lo storico ed orientalista Ira Lapidus, furono migliaia gli ufficiali che vennero condannati a morte dai tribunali speciali rivoluzionari. Tra questi figurano il Generale Amir Hossein Rabii, comandante in capo delle forze aeree imperiali, ed il Generale di Brigata 'Alī Mohammed Khajehnoori, già capo delle operazioni dello Stato Maggiore. Con loro furono condannati anche alti dignitari del regime monarchico, tra cui il Ministro del Lavoro *Manouchehr* Azemoun, l'ex Primo Ministro Amir Abbas Hoveyda ed Abbas 'Alī Khalatbari, l'ex ministro degli Affari Esteri. Si veda Ira M. Lapidus, *A History of Islamic Societies*, Cambridge University Press, Cambridge, p. 555.

Fu così che l'Ayatollah Khomeini istituì il corpo dei *Sepah-e Pasdaran-e Enghelab-e Islami*, il corpo dei Guardiani della Rivoluzione Islamica (IRGC), nome che contiene in sé già una definizione programmatica degli scopi per i quali fu creato. Un Corpo che durante la storia della Repubblica Islamica è andato evolvendo, mutando i propri compiti primigeni, aumentando esponenzialmente l'influenza non solo sulla società civile, ma anche nella politica, estendendo il suo potere nei gangli dell'economia del paese. Ed è proprio nel settore economico che i Guardiani hanno potuto sviluppare la loro diversificazione, andando ad occupare settori strategici come quelli industriale, commerciale e dei servizi: da quello degli idrocarburi, all'*automotive*, a quello militare, unitamente al controllo di mercati che potrebbero essere definiti "opachi".[4]

Dopo aver contribuito a consolidare la rivoluzione e rivestito un ruolo fondamentale nella guerra con l'Iraq, fu nella fase della ricostruzione del paese, sotto la guida di Hashemi Rafsanjani che l'IRGC iniziò ad ampliare il suo ruolo, che venne successivamente potenziato con Mahmoud Ahmadinejad. Già nel 2007, nel mutato scenario interno, il suo comandante, il Generale di Divisione Rahim Safavi, in un'intervista all'agenzia di stampa di Stato, asseriva che: "*dalla fine della guerra Iran-Iraq i Pasdaran hanno assunto tre missioni principali e due secondarie: le missioni principali dell'IRGC implicano la difesa, la sicurezza e le problematiche culturali e [quelle] secondarie sono collegate alla costruzione del paese e a condurre operazioni di aiuto e soccorso in caso di catastrofi naturali.*[5] Sebbene Safavi attribuisse al Corpo anche funzioni di protezione civile, taceva, per evidenti motivi di opportunità politica internazionale, sul ruolo di controllo del programma nucleare che la Guida aveva attribuito loro.

Nel giro di due anni il contesto interno cambiò radicalmente, a causa della seconda elezione che confermò alla presidenza Ahmadinejad e le conseguenti proteste che investirono il paese. Il Governo Ahmadinejad (2005-2013) pagò la fedeltà assoluta dei Guardiani della Rivoluzione consolidando la loro preminenza e supremazia militare nei confronti delle altre armi; ampliando a dismisura il loro margine d'azione politica e rafforzandone la dimensione economica, rendendoli *de facto* un attore economico-finanziario di primaria importanza.

Oltre a permettere di incrementare il ruolo e l'influenza delle loro "fondazioni caritatevoli", tra cui la potentissima e ricchissima *Bonyad-e Mostazafan va Janbazan*, Mahmoud Ahmadinejad fece sì che i *Pasdaran* potessero penetrare una parte consistente dell'economia del paese, al fine di legarli a doppio filo al governo, alle sue scelte, ed alla sua stessa sopravvivenza. Un modello ampiamente collaudato, che ebbe nell'Egitto di Mubarak un esempio riuscito. Tutto ciò, in cambio di una fedeltà assoluta ed incondizionata. Talmente incondizionata da far sì che, in caso di crisi interna, qualora ordinato,

---

4 Per uno studio abbastanza esaustivo, sebbene datato, si veda Frederic Wehrey et al., *The Rise of the Pasdaran. Assessing the Domestic Roles of Iran's Islamic Revolutionary Guards Corps*, RAND, National Defense Institute, Santa Monica, 2009.

5 IRNA, "Iran: Guards Commander Says Change in Guards Strategy Necessary," FBIS, IAP20070817950094, 17 August 2007.

sarebbero stati pronti anche a fare fuoco sui loro stessi compatrioti. E così fu, durante l'ondata di rivolte che scosse il paese nel giugno del 2009.

La strategia sottesa messa in atto da Ahmadinejad fu quella, non solo di ribadire il ruolo di questo corpo paramiliare quale controbilanciamento alle forze armate regolari, ma anche e soprattutto nei confronti dei *Niruy-e muqavemat-e Basij*, la Forza di Resistenza Mobilitata – i *Basij* –, la milizia volontaria composta in prevalenza da civili, e creata dall'Imam Khomeini nel 1979, con il nome di *Sazman-e basij-e Mostazafan*, Organizzazione per la Mobilitazione degli Oppressi. Il rafforzamento politico-militare dei *Pasdaran* e quello militante dei *Basij*, unitamente ad un ripensamento del loro utilizzo, si rese necessario quando si constatò che il 73% dei membri dell'IRGC e degli stessi *Basij*, durante le elezioni del 1997 avevano votato per il "riformista" Mohammad Khatami. Da allora venne messo in atto uno specifico piano di formazione politico-ideologica, nel tentativo di infondere loro gli originari ideali rivoluzionari, che andavano perdendosi. Infatti, molti degli ufficiali inferiori e dei sottufficiali non avevano preso parte né alla rivoluzione khomeinista, né alla guerra contro l'Iraq e, pertanto, non erano più permeati di quella ideologia nazional-rivoluzionaria che iniziava ormai a caratterizzare solo gli ufficiali superiori. Nonostante durante il corso delle elezioni successive (2001, 2005) i *Basij* avessero votato compatti per il candidato "conservatore"[6] – Ahmadinejad –, alla prova dei fatti dimostrarono di avere al loro interno una forte frammentazione, non percepita dall'Occidente, che considera, da sempre la Forza di Resistenza Mobilitata come un'organizzazione monolitica che si muove all'unisono. Durante la rivolta guidata dalla cosiddetta "Onda Verde" nel 2009, molti dei "membri speciali dei *Basij*", chiamati anche "Guardie Rivoluzionarie onorarie", si rifiutarono infatti di prendere parte alle violente repressioni che ne seguirono. Alcuni gruppi *Basij* presenti nelle università di Stato, avevano in parte solidarizzato con i compagni di università, evitando in molti casi di segnalare ai propri capi-sezione i nomi di coloro i quali presero parte alle manifestazioni anti-governative.

I *Basij*, nel primo mese delle proteste, incontrarono addirittura grandi difficoltà nel mobilitare anche solo qualche migliaio di sostenitori del governo, a Teheran. Secondo alcuni testimoni, che presero parte in maniera diretta ed indiretta alle proteste del giugno 2009, i *Pasdaran* si mostrarono invece molto compatti nel reprimere le manifestazioni di dissenso, dimostrando al Presidente, così come alla Guida di essere i soli capaci a controllare la piazza, ipotecando così ulteriori *benefits* e leggi *ad hoc* per il Corpo.

Da questo momento in poi, oltre a rivedere i programmi d'addestramento ed adattarli alle possibili nuove minacce interne, inglobarono la milizia volontaria dei *Basij* e l'intervento pubblico in politica si fece sempre più pressante, soprattutto durate l'amministrazione successiva, quella di Rohani

6 Categorie non troppo pertinenti e di difficile applicabilità alla compagine politica iraniana, in quanto si tratta essenzialmente di categorie occidentali che non hanno la stessa valenza in questo contesto.

(2013-2017), perché l'aumento del potere politico di cui godettero e consolidarono tra il 2005 ed il 2013 iniziava ad essere messo in discussione dalla nuova compagine governativa iraniana.

8.1 Il governo Rohani

La nuova amministrazione dovette iniziare a confrontarsi con questa realtà sin da subito. Il Governo Rohani si trovò stretto tra una serie di sanzioni economiche – per la prima volta nella storia degli embargo – sempre più efficaci,[7] e quindi necessariamente portato a trovare una soluzione politica che ne allentasse la morsa; e dai *Pasdaran*, custodi fittizi dell'ortodossia rivoluzionaria, in realtà più interessati a far sì che il loro potere economico non fosse eroso dalle aperture promesse e proposte.

Non fu quindi un caso che, a poco più di un mese dal suo insediamento, il 20 settembre 2013, Hassan Rohani chiese ai Guardiani "*di rimanere attivamente impegnati nell'economia, al fine di aiutare il paese nel rendere vane le sanzioni*" e "*chiediamo ai Pasdaran di prendere sulle loro spalle parte del carico che grava sul governo*".

Fu questo un primo tentativo di rimarcare che, anche il nuovo governo riconosceva l'importante ed imprescindibile ruolo economico dei Guardiani della Rivoluzione.

Il Presidente cercava senza dubbio di accattivarsi, se non le loro simpatie o il loro supporto, almeno una loro "non opposizione" alla sua piattaforma politica, tentando anche di porre rimedio alla dichiarazione rilasciata tre giorni prima (17 settembre 2013), in preparazione alla fase distensiva della politica iraniana, quando, parlando agli alti ufficiali dell'IRGC, aveva asserito che i "*Pasdaran non dovrebbero essere coinvolti nei giochi politici, poiché il corpo appartiene alla nazione iraniana*". Una frase certamente rilevante, in quanto si trattava di una citazione di un discorso fatto da Ruhollah Khomeini negli anni Ottanta, ma le parole pronunciate dal chierico non facevano riferimento alla sola sfera interna. Proseguendo nel discorso, ebbe anche a dire che "*i Guardiani non devono cercare di instaurare il predominio militare nella regione /…/ e chiunque i cittadini siriani voteranno per guidare il loro paese, noi saremo d'accordo con loro*". Parole che di fatto tendevano a limitare il ruolo politico interno ed esterno del Corpo, ma anche la loro influenza e raggio d'azione militare in Siria.

Parte dei Guardiani, fedeli comunque alla linea della Guida Suprema, che ha "accolto" favorevolmente l'elezione di Rohani alla presidenza della Repubblica, si sono mostrati abbastanza benevolenti nei suoi confronti. Una benevolenza in parte data anche dalla nomina del nuovo responsabile del dicastero della Difesa: un membro degli stessi *Pasdaran*, il Generale di Brigata Hossein Deqhan (Dehghan). Nonostante il tentativo di rimediare al discorso sulla limitazione dell'ingerenza politica dei Pasdaran con la riaffermazione e riconoscimento del loro ruolo economico, l'apertura a livello internazionale fatta dallo stesso Presidente della Repubblica dalla sede delle Nazioni Unite di New York il 24 settembre, provocò molti malumori interni, tanto da indurre il Generale Mohammad

7 Si veda a tal proposito il capitolo sull'impatto economico di Cristini ed Origo.

'Alī Jafari, comandante del'IRGC, a dichiarare che Rohani avrebbe fatto meglio a rifiutare la telefonata del presidente Obama, seguendo la scia di critiche originata dal 'Alī Khamene'ī. Un *j'accuse* all'azione di governo, una presa di posizione chiara e netta che, tra le righe, sottolineava di come i *Pasdaran* non volessero rinunciare ad influenzare il governo stesso, ma significava anche produrre una frattura tra la base (i Guardiani) ed il vertice, nella fattispecie verso il neo-ministro della Difesa, considerato un moderato, nonostante un passato di militare in prima linea, con un suo sospetto coinvolgimento negli attentati di Beirut del 1983.[8]

Moderato perché Deqhan fu viceministro della Difesa con 'Alī Shamkhani – contrammiraglio delle forze marittime dell'IRCG, nel governo riformista di Khatami.[9]

Con la riassunzione di posti di primaria importanza di alcuni elementi di spicco dei *Pasdaran* (Deqhan e Shamkhani, tra gli altri) si sono riacutizzate le lotte di potere interne. Uno dei primi e più rilevanti atti di opposizione a Rohani venne portato avanti dallo stesso Jafari a pochi mesi dall'insediamento alla presidenza: "*Il militare, i sistemi e procedure che disciplinano il sistema amministrativo del paese sono le stesse di prima, [ma] sono stati leggermente modificati e purtroppo [il sistema è stato] contagiato dalla dottrina occidentale, e pertanto deve avvenire un cambiamento radicale /…/ La principale minaccia per la Rivoluzione risiede nell'arena politica e le Guardie non possono restare in silenzio di fronte a tale situazione.*" (11 dicembre 2013).

Da un punto di vista formale, la critica di 'Alī Jafari, che istituzionalmente fa parte del Consiglio di Sicurezza Nazionale Supremo, va contro non solo al Presidente, ma anche al Segretario del Consiglio, Shamkhani, sottolineando nuovamente le fratture interne e le opposizioni tra gli alti gradi dei Guardiani. Fu senza dubbio una risposta politica diretta al discorso sopracitato di Rohani del 17 settembre. Rifiutando di essere emarginati dalla vita politica del paese, i Pasdaran per voce del loro comandante, si riappropriavano del loro ruolo istituzionale, di guardiani, custodi e garanti della Rivoluzione, dei suoi ideali e della sua ortodossia. Accusando direttamente il governo di essere sovraesposto e troppo permeabile alla dottrina occidentale si dimostrano ad essere pronti a giocare il loro ruolo fino in fondo. Per il momento il braccio di ferro rimane limitato ai soli proclami. È tuttavia un dato di fatto che sotto l'apparente unità dei Guardiani la frattura tra il comandante del Corpo e il Governo sia una realtà ormai conclamata che non può essere ignorata.

---

8 Shimon Shapira, "Iran's New Defense Minister: Behind the 1983 Attack on the U.S. Marine Corps Barracks in Beirut", *Jerusalem Center for Public Affairs,* 18 November 2013, http://jcpa.org/irans-new-defense-minister-behind-the-1983-attack-on-the-u-s-marine-corps-barracks-in-beirut/ (consultato il 22/6/2017); Shaun Waterman, Iran's new Defense minister: Hezbollah chief who planned 1983 Marine barracks attack, *The Washington Times*, 13 August 2013, http://www.washingtontimes.com/news/2013/aug/13/irans-new-defense-minister-hezbollah-chief-who-pla/ (consultato il 22/6/2017).

9 Un altro elemento chiave del sistema di sicurezza e difesa iraniano è senza dubbio Shamkhani, già consigliere militare di Khamene'ī, il 10 settembre 2013 fu chiamato da Rohani a ricoprire il ruolo di Segretario del *Consiglio di Sicurezza Nazionale Supremo* (CSNS), che fu del falco Saeed Jalili.

Al momento si tratta chiaramente di una valutazione delle forze da parte dei due gruppi contendenti. In questo clima di transizione e di consolidamento del potere, sia il gruppo "governativo", sia quello più radicale stanno cercando di valutare:

i) le effettive forze del potenziale avversario;

ii) le prese di posizione della Guida, in appoggio ora agli uni, ora agli altri;

iii) le mosse e le reazioni della comunità internazionale soprattutto nei confronti del mantenimento di alcune parti delle sanzioni, in particolare quelle inerenti le transazioni finanziarie.

Il clima di dissenso entro gli stessi Pasdaran; la valutazione del livello non solo di fedeltà al regime dei Basij, ma anche la loro compattezza interna, l'efficacia e le potenzialità di controllo e di intelligence che possono sviluppare attraverso il loro (supposto) controllo e presenza capillare entro la società civile, sono indicatori che dovranno essere valutati attentamente nel medio periodo, per cercare di fornire un quadro che sia il più realistico ed attinente possibile alla complessa realtà politica multilivello iraniana.

Da un lato v'è quindi la necessità, da parte del governo di consolidare il proprio potere all'interno, in modo da poter proseguire nella politica di apertura verso l'esterno, necessaria a che l'economia possa riprendersi dagli shock generati dall'embargo. Dall'altra, la frangia estremista dei Pasdaran, guidata da 'Alī Jafari, oltre a cercare di mantenere intatti l'influenza politica, ma soprattutto il potere economico, deve consolidare a sua volta la propria forza in vista di quello che sul breve/medio periodo potrebbe essere un cambiamento fondamentale nella leadership del paese: la successione di 'Alī Khamene'ī.[10]

Accanto al ruolo preminentemente politico interno, i Guardiani giocano anche un indubbio ruolo militare, arrivando a costituire il nerbo stesso delle forze armate della Repubblica Islamica. Secondo i dati riportati dall'*International Institute for Strategic Studies* (IISS), l'Iran oggi può contare su una forza militare attiva di 523.000 uomini, di cui 350.000 nell'Esercito, 125.000 in Marina e 18.000 dell'Aeronautica, ai quali vanno aggiungersi 125.000 Pasdaran e 40.000 uomini delle forze paramilitari.

A loro volta, i *Pasdaran* sono suddivisi in forze di terra (100.000), Marina (20.000 uomini, inclusi 5.000 marines) e Aeronautica (5.000), cui è affidato il controllo dell'appartato missilistico. Un esercito nell'esercito, molto meglio addestrato ed equipaggiato. I *Basij* supportano l'apparato della difesa con una milizia di circa un milione di uomini, con capacità di combattimento. La forza militare che possono esprimere, unitamente alla loro pervasività politica rendono il Corpo un attore di primaria importanza, imprescindibile da ogni tentativo di riforma strutturale e duratura del paese.

Il principale problema risiede, oggi, come nel recente passato, nell'ammodernamento dei mezzi e degli equipaggiamenti, a cui ha cercato di dare una risposta il comparto industriale, le cui potenzialità sono state tuttavia bloccate dal regime delle sanzioni.

---

10 Si veda cap. 9.

8.2 L'industria bellica: dalla dipendenza all'autosufficienza

L'industria militare iraniana nacque per volontà di Reza Pahlavi agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso. Essa era, in realtà, la risultanza delle sinergie espresse dalle esigenze di politica interna, con le necessità dettate dalla situazione geopolitica e geostrategica internazionale.

Si trattava di una industria non specializzata, né ad alta tecnologia, le cui funzioni erano sostanzialmente di manutenzione ed assistenza ai fornitori esteri.

Il primo tentativo di razionalizzazione del settore ebbe luogo nel 1963, quando lo Shāh volle che tutte le imprese a produzione militare venissero raggruppate in un unico organismo: l'Organizzazione delle Industrie Militari (MIO), posta sotto il diretto controllo del Ministero della Difesa. Questa fase di riorganizzazione favorì un primo timido sviluppo dell'industria bellica, grazie anche ad una serie di accordi stipulati con l'Occidente, sulla base dei quali l'Iran ottenne il permesso di produrre su licenza alcuni modelli di armi leggere su progetti forniti dalla Germania Occidentale. Sebbene la maggior parte della produzione consistesse ancora in un mero assemblaggio mediante kit di montaggio, (soprattutto di elicotteri, jeep e camion ai quali andavano ad aggiungersi la fabbricazione di fucili e mitragliatori), fu comunque il punto di partenza dal quale prese forma un primo embrione di quella che sarà il nucleo portante dell'industria bellica iraniana di oggi. Durante la fase monarchica, in realtà l'Iran non necessitava di un apparato produttivo bellico di alto livello, poiché i sistemi d'arma complessi gli venivano forniti "chiavi in mano" dai suoi principali *suppliers*, *in primis* dagli Stati Uniti. Inoltre, in molti casi, agli iraniani veniva negato l'accesso alle competenze tecnologiche e quindi erano impossibilitati ad operare in maniera autonoma ed indipendente sui mezzi ad alta tecnologia venduti da Washington.

Caduto nell'isolamento internazionale con l'avvento al potere degli Ayatollah, la nuova compagine governativa diede inizio ad una politica fortemente e necessariamente autarchica per l'acquisizione degli armamenti. Venuto meno il sostegno statunitense, la creazione di un'industria moderna nazionale diventò una priorità, parte integrante dell'interesse nazionale iraniano. L'embargo del 1981, se da un lato privava quasi totalmente di fornitori primari l'Iran, dall'altro funse da catalizzatore per la riorganizzazione e l'espansione di un'industria militare autonoma ed indipendente. La congiuntura fra il continuo e sempre più crescente fabbisogno di armi e le sanzioni sul materiale bellico, associata al necessario aumento esponenziale dei costi dei sistemi d'arma sul mercato internazionale e clandestino, costrinsero l'industria della difesa a puntare verso la costruzione autoctona di sistemi che fossero più economici e, conseguentemente, meno complessi, o verso fornitori, che non aderivano alle sanzioni, le cui industrie non erano però in possesso di tecnologia militare all'avanguardia come quella occidentale.

Taiwan, Singapore e Corea del Nord fornirono supporto tecnologico, Pakistan, Cina e Libia continuarono nella loro fornitura di parti di ricambio, alla quale si associò la "cannibalizzazione" dei mezzi in possesso della Repubblica Islamica, per garantire il mantenimento in efficienza dei sistemi. Venne varato un programma autarchico, un piano di medio-lungo periodo che cercava di sopperire alla carenza cronica di mezzi e parti di ricambio e per soddisfare le esigenze di un esercito uscito dalla rivoluzione, privato dei suoi quadri più alti e che aveva appena subito le prime sconfitte militari sul campo da parte dell'esercito di Saddam Hussein.

Alla luce delle sopraccitate esigenze, nel 1981 il governo rivoluzionario decise di riunire le fabbriche militari in un'unica istituzione e fondò l'Organizzazione delle Industrie per la Difesa *(Sazemane Sanaye Defà – SaSaD - Defense Industries Organization – DIO),* organo di supervisione e controllo delle attività produttive belliche, inquadrandola nell'ambito delle competenze spettanti al Ministero della Difesa. Generalmente non si tratta di produzioni su progetti originali, ma di rielaborazioni o aggiornamenti di sistemi d'arma già in dotazione alle Forze Armate iraniane, acquisite durante la campagna di riarmo varata negli anni Settanta. Nel 1986, però, le imprese riunite sotto il controllo del SaSaD fabbricano già, a livello locale, un alto numero di armi leggere, di mortai e di munizioni. Ma il salto di qualità avviene l'anno successivo quando Teheran annuncia di aver prodotto un "*certo numero i razzi Oghab*", sul modello degli *Scud* sovietici, a riprova che il paese era in grado di costruire sistemi sempre più complessi, pur tuttavia limitatamente alla rielaborazione di sistemi esistenti.

La SaSaD controlla numerose imprese o gruppi sussidiari che si possono dividere in divisioni. Esse comprendono i dipartimenti per la (i) costruzione missilistica (Dipartimento 140); (ii) produzione aeronautica (AIO e sue controllate); (iii) Ricerca e Sviluppo; (iv) meccanica. Il fatturato totale del SaSaD non è noto, ma fonti aziendali hanno dichiarato che il 10% degli utili è reinvestito nella ricerca tecnologica militare.[11] Oltre ai principali gruppi industriali militari del paese, che a loro volta sono composti di numerose sussidiarie, l'Organizzazione è responsabile anche direttamente alcuni importanti centri di ricerca, come il *Defense Technology and Science Research Center* di Karaj ed il *Gostaresh Research Center*, entrambi grandi centri di R&S di ingegneria missilistica.

Le varie aziende della difesa vennero installate su tutto il territorio nazionale. A livello strategico il vantaggio era di non offrire ad un potenziale nemico, nella fattispecie Israele e Stati Uniti, la possibilità di distruggere grandi centri industriali, bloccando così la produzione. Dal punto di vista finanziario questa decisione ebbe il pregio di aiutare le economie locali a crescere tecnologicamente, nell'intento di creare una situazione di sviluppo diffuso.

---

11 Reuters 29/8/1994 e *Military Arms Transfers News*, 9/9/1994.

Il monopolio delle Forze Armate regolari sulla produzione militare durò fino al 1983, quando il Consiglio Superiore di Difesa Nazionale[12] autorizzò i *Pasdaran* a costituire una propria industria militare. Ciò faceva parte di una strategia che mirava a rafforzare il potere dei Guardiani della Rivoluzione, corpo speciale istituito dalla Costituzione per la "*salvaguardia della Rivoluzione e delle sue conquiste*"[13]. La prima fabbrica posta interamente sotto il controllo dei Pasdaran divenne operativa nel 1984 per la produzione mortai da 120mm, granate, equipaggiamenti contro la guerra chimica, missili controcarro e razzi. Accanto alle industrie a produzione militare, l'IRGC iniziò a sviluppare anche dei centri di ricerca, quali l'Istituto per la Ricerca e lo Sviluppo Industriale, nel quale agli inizi degli anni Duemila, fu progettato l'elicottero Shahed-274,[14] e successivamente realizzato dalla *Iranian Helicopter Support and Renovation Company* (PANHA), sussidiaria della *Aviation Industries Organisation* (AIO). Nel 1989 venne formato il *Ministero della Difesa e della Logistica delle Forze Armate* (MODAFL), che raccoglieva gli elementi della Guardiani della Rivoluzione e del Ministero della Difesa. Si trattò di un ulteriore accorpamento delle attività produttive e dell'accentramento della politica logistica per la difesa.

Secondo una stima proposta da *Jane's*, sin dalla metà degli anni Novanta, il paese aveva raggiunto l'autosufficienza, grazie ad una industria militare composta da almeno 250 stabilimenti dedicati alla produzione bellica.[15] Il tema dell'autosufficienza è stato riproposto più volte, sia in seguito ad analisi di osservatori occidentali, sia attraverso dichiarazioni ufficiali del Governo, comprovate dalla vasta gamma di prodotti per la difesa costruiti in Iran, presentate anche alle diverse fiere nazionali ed internazionali del settore. Le principali linee di fabbricazione contemplano la realizzazione di sistemi missilistici di vario tipo (missili balistici a medio raggio – IRBM; o tattici); artiglieria e mezzi corazzati; armi leggere; munizionamento e parti aeronautiche, anche complesse. Per la componentistica aeronautica avrebbe raggiunto la fabbricazione di circa 14.000 parti diverse. La maggior parte dei prodotti si basa su progetti stranieri, principalmente russi o cinesi, talvolta occidentali, ma anche alcuni sviluppati interamente in Iran, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio.

La produzione militare cercava di soddisfare due esigenze: la prima di reintegrare i mezzi persi durante la guerra Iran-Iraq e di provvedere alla modernizzazione di quelli obsoleti, acquistati ancora durante il regime dello Shāh, la seconda di dare alle forze armate gli strumenti necessari per far fronte a numerose situazioni potenzialmente pericolose per lo Stato. Ancora agli inizi degli anni Novanta, la Repubblica Islamica si sentiva esposta a potenziali minacce che potevano attuarsi su due fronti: l'uno ad

---

12 Secondo la costituzione iraniana, la formazione del Consiglio Superiore di Difesa Nazionale è una delle prerogative spettanti al Capo della Rivoluzione (art. 110, comma *c*). A tale istituzione, che ha la funzione di "*proporre la dichiarazione di guerra e di pace e la mobilitazione*", partecipano il Presidente della Repubblica, Primo Ministro, Ministro della Difesa, Comandante Supremo delle Forze Armate e da due consiglieri nominati dal Capo della Rivoluzione. Si veda *Costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran*, Sezione IV, art. 110, comma *c*; *e*.

13 Si veda Costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran, Sezione III, art. 150.

14 *Jane's Defence Weekly* (JDW), 14 March 2001, vol. 35, n° 11.

15 "Iran claims it is self sufficient", *Jane's Defence Weeky*, 14 October 1995, p. 21.

ovest, proveniente da un Iraq, indebolito dalla guerra del 1991, ma non sconfitto, l'altro dai suoi confini meridionali, rappresentato dall'Arabia Saudita. In questo caso la minaccia percepita e paventata da Teheran era quella del lancio di missili a medio raggio di fabbricazione cinese DF-3 (CSS-2 *East Wind* nella classificazione NATO), acquistati proprio da Riyadh dalla Repubblica Popolare Cinese.[16] Tali sistemi, nelle intenzioni di Riyadh, non celavano velleità di trasformare il regno in una potenza nucleare,[17] ma dovevano fungere da potenziale azione deterrente nei confronti di una eventuale iniziativa espansionistica di Teheran. Da parte iraniana, l'acquisto di tali sistemi suscitò grande timore: erano ancora impresse nella memoria della popolazione le devastazioni e gli orrori che la "guerra delle città", scatenata da Saddam Hussein con il lancio dei suoi missili SCUD aveva comportato, portando la guerra sin dentro i grandi agglomerati urbani, distanti centinaia di chilometri dal fronte.

Oltre a ciò, l'Iran doveva anche affrontare una serie di minacce interne, tra cui:

- un'agguerrita opposizione condotta dai *Mogiaheddîn-e Khalq* (MEK);
- da una forte presenza di curdi, a nord del paese, militanti del Partito comunista curdo dell'Iran (KOMALA) e del Partito Democratico del Kurdistan Iraniano (DPIK) forti di circa 10.000 uomini;
- dall'Esercito di Liberazione Nazionale, formato da circa 4.000 guerriglieri, organizzati in brigate, con basi in Iraq.

Sebbene l'Iran rimanga essenzialmente un importatore di armi, nel 1995 si calcolava che avesse esportato i propri prodotti militari in 14 paesi, per un totale di 310 milioni di dollari.[18] Tale somma a metà degli anni Novanta, non era per nulla trascurabile, soprattutto se si calcola che tra i primi dieci principali fornitori di armi di allora la Cina e l'Iran erano i soli paesi "in via di sviluppo" presenti, secondo la classificazione data dall'ente statunitense.[19] V'è da tener presente la possibile volontà politica della *US Arms Control and Disarmament Agency* (ACDA) di sovrastimare o per lo meno di sottolineare il

---

16 La prima concreta manifestazione di interesse nel stringere accordi di cooperazione militare tra Arabia Saudita e Repubblica Popolare Cinese ebbe luogo nel 1985, ben cinque anni prima dell'inizio delle relazioni diplomatiche ufficiali tra i due paesi. L'accordo, rimasto segreto fino al 1988, prevedeva la vendita di 36 missili CSS-2 e di nove lanciatori.

17 Lo stesso Generale Khaled bin Sultan bin Abdulaziz, che ottenne il titolo onorifico di "padre dei missili sauditi" e che negoziò la vendita, era conscio del fatto che questo missile, se dotato di testata convenzionale fosse molto impreciso. Alcuni membri della famiglia reale, tra cui lo stesso generale, avevano quindi contemplato la possibilità di armarlo di testate atomiche, forti dell'idea che il Regno non avrebbe avuto ispezioni da parte della comunità internazionale e, pertanto non vi sarebbero state proteste, né possibili sanzioni. Tuttavia in quel momento accantonarono tale ipotesi. Per un approfondimento si veda Richard L. Russell, "A Saudi nuclear option?", in *Survival*, vol. 43, n. 2, Summer 2001, pp. 69-79.

18 Fonte: US Arms Control and Disarmament Agency (ACDA, *World Military Expenditures and Arms Transfers* (*WMEAT*) *1998*, Washington DC, 1999, Table II. Dato espresso a valori correnti.

19 Si veda anche ACDA, *WMEAT 1996*, p. 19.

ruolo dell'Iran nel commercio delle armi, al fine di enfatizzare la necessità di mantenere, se non di inasprire il regime sanzionatorio.

Nel 1994 l'Agenzia *Reuters* riprese alcune dichiarazioni di alti funzionari iraniani riguardo la produzione autonoma di sistemi d'arma. Nel corso di un'intervista, pubblicata dalla rivista *Military Arms Transfers News*,[20] si dava notizia della nuova politica intrapresa, orientata sempre più verso la fabbricazione di prodotti ad uso civile. Nel 1989 questa era, infatti, pari all'11% della produzione totale, percentuale che era salita al 45% nel 1994 e che, secondo le stime, sarebbe arrivata addirittura al 75% alla fine del 2000. Analizzando l'ampia gamma di prodotti militari in costruzione ed i numerosi progetti per la realizzazione di nuovi sistemi, tale percentuale sembrava in verità essere un'affermazione propagandistica, fatta più per tranquillizzare i paesi limitrofi (tra cui, per primo l'Arabia Saudita, che proprio in quegli anni proseguiva nella sua intensa campagna di riarmo), che sintomo di un rinnovato spirito pacifista. L'aliquota produttiva militare continua infatti ad occupare una parte rilevante dell'industria pesante iraniana, sempre però destinata ad uso interno.

Oggettivamente l'Iran non può definirsi un "grande esportatore di armi", sia per il basso livello tecnologico dei propri sistemi, sia per l'embargo in essere. Secondo lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), sin dalla sua fondazione, la Repubblica Islamica ha avuto rapporti costanti di fornitura di armi con Hezbollah: tra il 1984 ed il 2006 avrebbe fornito armi per un ammontare di circa 22 milioni di dollari. Negli ultimi anni i mercati principali di sbocco per i sistemi iraniani sono stati la Siria e l'Iraq: dal 2006 al 2014, il regime di Damasco ha ricevuto armi per un ammontare di 310 milioni di dollari, mentre l'Iraq, nel biennio 2014-2015, per 42 milioni.

Nel dettaglio, i sistemi venduti all'Iraq riguardano 20 lanciarazzi multipli (Type-63) da 107mm quale forma di aiuto per le milizie sciite impegnate nel contrastare lo Stato Islamico e due Su-25KM *Skorpion* usati, provenienti forse dalla Georgia o dal Turkmenistan, le due nazioni che l'hanno attualmente in uso. Il SIPRI annovera nella commessa anche 7 Su-25, versioni non modificate come quella citata in precedenza. In realtà più che di vendita si tratta della restituzione dei *Sukhoi* che nel 1991 erano fuggiti dall'Iraq all'inizio della Guerra del Golfo per non essere distrutti dalla soverchiante forza della coalizione internazionale ed avevano trovato rifugio in Iran. Qui erano stati confiscati dal governo, quale forma di riparazione per i debiti della guerra del 1980-1988.

Quello siriano è invece un mercato più composito, segno anche della stretta alleanza politico-militare che caratterizza i due Stati. L'Iran ha fornito al regime di Damasco diversi sistemi d'arma navali: tra questi 25 missili C-802/CSS-N-8 *Saccade* di fabbricazione cinese, per la difesa costiera; 15 sistemi similari, ma modificati dall'Iran (versione *Noor*) in funzione antinave e montati sulle unità litoranee d'attacco (*Fast Attack Craft* – FAC) *Tir II* anch'esse di fabbricazione iraniana, oggetto di una fornitura

20 Reuters 29/8/1994 e *Military Arms Transfers News*, 9/9/1994.

alla marina di Damasco del 2006; 5 UAV *Ababil-3*, tra i primi ad essere prodotti dalla *Iran Aircraft Manufacturing Industries Co* (HESA) nel 2000,[21] in dotazione anche agli Hezbollah libanesi e da questi ampiamente utilizzati nel conflitto contro Israele del 2006 (la cosiddetta "guerra di Luglio"), e 5 *Yasir*, droni della *Iran Aviation Industries Organization* (IAIO).

La collaborazione con il regime di Assad si è concretizzata anche attraverso la costruzione di una fabbrica per la costruzione di sistemi missilistici, così come esplicitamente dichiarato dal Generale Amir 'Alī Hajizadeh, comandante delle "forze aerospaziali" dei *Pasdaran*.[22]

Le capacità missilistiche siriane permettono al regime di realizzare alcune variati del *Fateh-100*, missile a corto raggio a propellente solido della IAIO, oggi prodotto in Iran su vasta scala. Anche in questo caso, sebbene non rientri nelle statistiche del SIPRI, l'Iran, secondo l'intelligence israeliana, avrebbe fornito ad Hezbollah, attraverso la Siria diverse "centinaia" di questi sistemi.[23]

Tra i clienti "occidentali" di Teheran figura la Bosnia Erzegovina, con una commessa da un milione di dollari nel 1996, che prevedeva la vendita del sistema lanciarazzi *Nazeat N-10*; mentre tra quelli sudamericani il Venezuela (un milione nel 2013), a cui sono stati venduti sistemi UAV *Mohajer-3* per il controllo marittimo.

Il Sudan rappresenta invece il mercato principale africano con vendite per 28 milioni, avvenute tra il 2003 ed il 2008. Il governo di Khartum ha acquistato mezzi terrestri, tra i quali veicoli per trasporto truppe *Boraq* e 10 tank T-72, probabilmente trasformazioni degli obsoleti T-54/55 o 59 sudanesi.

Nonostante ancora oggi si continui a sottolineare il livello di autosufficienza raggiunto nel comparto militare, questo continua ad essere pesantemente dipendente dal materiale che deve essere acquisito all'estero, soprattutto per il settore missilistico. Il principale fornitore, secondo *Jane's Intelligence Review*, sarebbe la Corea del Nord, la quale avrebbe fatto pervenire all'Iran parte della tecnologia che oggi è impiegata per la realizzazione del missile balistico a medio raggio (MRBM) Shahab, così come, nel 2005, 18 missili BM-25.[24]

L'industria bellica iraniana oggi è in grado di produrre circa 50 tipi diversi di armi leggere, munizionamento per artiglieria tank e missili a corto e medio raggio (controcarro, superficie, antiaerei e navali),[25] così come di provvedere all'ammodernamento di vecchi carri T-54/55 e M47. La *Vehicle &*

---

21 "Iran builds Ababil UAV variants", in *Jane's Defence Weekly*, 1 March 2000.

22 Si vedano: Nick Gillard, Daniel Salisbury, "Iran's use of illicit procurement methods", in *Jane's Intelligence Review*, vol. 27, n. 9, September 2015 e Nick Hansen, Ian J. Stewart et al., "Iranian missile development defies restrictions", in *Jane's Intelligence Review*, vol. 28, n. 1, January 2016.

23 Si veda ad esempio: *"Syria Gave Advanced M-600 Missiles to Hezbollah, Defense Officials Claim", Haaretz, 5 May 2010,* http://www.haaretz.com/news/syria-gave-advanced-m-600-missiles-to-hezbollah-defense-officials-claim-1.288356 *(consutlato il 26/6/2017).*

24 Nick Gillard, Daniel Salisbury, "Iran's use of illicit procurement methods", in *Jane's Intelligence Review*, vol. 27, n. 9, September 2015.

25 "The Gulf States," *Jane's Sentinel Security Assessment*, July 7, 2015, http://www.sentinel.janes.com.

Equipment Industries Division della Shahid Kolah Dooz è il maggior centro di produzione di mezzi corazzati del paese. Questa divisione è responsabile della costruzione di MBT, blindati leggeri e veicoli corazzati e, probabilmente anche degli obici semoventi *Thunder-1* e *Thunder-2*. Nello stabilimento principale, situato a sud est di Teheran, vengono realizzati i *Boragh* (APC) e gli *Zulfiqar* (MBT). Sin dalla fine degli anni Novanta, gli ingegneri della *Kolah Dooz* hanno iniziato a sviluppare un nuovo pacchetto di corazza reattiva (ERA - *Explosive Reactive Armor*), che può essere rapidamente fissato sui T-54/55/72, per migliorarne la sopravvivenza in battaglia contro gli attacchi condotti con proiettili ad energia chimica (CE) o cinetica (KE). Il pacchetto è simile a quelli di fabbricazione sovietica, montati sui loro T-80BV.

La produzione di armi è tuttavia oggi insufficiente a contrastare una minaccia che proviene da più fronti. Se la posizione geografica consente all'Iran di sfruttare la propria centralità per accrescere il suo peso economico e la funzione di ponte tra la direttrice est-ovest, per le merci e soprattutto per una potenziale serie di oleodotti e gasdotti che, grazie alla cosiddetta mezzaluna sciita potrebbero un domani portare il gas iraniano direttamente nel Mediterraneo, da un punto di vista geopolitico, quella stessa posizione geografica non le è certo favorevole. I quasi mille chilometri che condivide con il Pakistan e gli altrettanti con l'Afghanistan mettono a diretto contatto la Repubblica Islamica con una serie di problematiche enormi: dal traffico di stupefacenti a quello di esseri umani; l'Afghanistan è un *failing state*, nel quale le infiltrazioni degli uomini di DAESH si sono fatte sempre più preoccupanti; il Pakistan ha rappresentato per lungo tempo il luogo di asilo per Osama bin Laden, con il beneplacito e la benedizione dell'*Inter-Services intelligence* (ISI), i Servizi di Sicurezza pakistani. Il nord-est del paese è a diretto contatto con le regioni instabili del Kurdistan, le quali saranno senza dubbio il prossimo fronte bellico, all'indomani della sconfitta definitiva del sedicente Stato Islamico, oggetto dell'influenza turca da un lato, territori sul quale fondare uno Stato sovrano da parte dei *Peshmerga* dall'altro. Nel nord, il Caspio con le sue contese per le acque territoriali. A sud, anche il Golfo è protagonista di contese territoriali, soprattutto con gli Emirati Arabi Uniti per le isole dalla grande valenza strategica di Tunb e Abu Musa.

Il massiccio riarmo cui l'area arabica del Golfo è stata soggetta negli ultimi vent'anni ha dato alle monarchie locali un enorme vantaggio in termini non solo di difesa, attraverso sistemi d'arma tecnologicamente avanzatissimi. La corsa agli armamenti, a causa dell'embargo che ha colpito l'Iran e, contemporaneamente dalla volontà statunitense di assegnare agli arabi la supremazia miliare, è stata vinta dagli Stati della penisola.

La vendita dei recenti sistemi antimissile THAAD all'Arabia Saudita, con una commessa da 2,5 miliardi di dollari o i sistemi antimissile *Patriot*, di cui sono equipaggiate le forze kuwaitiane, emiratine,

qatariote,[26] sono un sufficiente e chiaro esempio della capacità di difesa ad un eventuale decisione di Teheran di utilizzare i propri missili contro la sponda araba del Golfo. A questa soverchiante capacità di difesa passiva, si uniscono le potenzialità di condurre attacchi in profondità sul territorio iraniano, attraverso le aeronautiche dei membri del GCC.

Gli Stati del Golfo arabo possono infatti esprimere una superiorità aerea decisiva, sia in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi degli aeromobili da combattimento, così come qualitativamente elevati sono gli standard di *Aircraft Control & Warning*. Tale vantaggio è ulteriormente implementato dalla protezione offerta dagli Stati Uniti che possono, in caso di conflitto, impiegare, attraverso le loro basi nel Bahrein e nel Qatar, tecnologia *stealth* e capacità di precisione nel colpire gli obiettivi. La capacità di contrasto iraniana, attraverso sistemi di contraerea o di missili antiaerei è fortemente limitata ed inadeguata alla tecnologia ed i mezzi esprimibili dagli avversari.

Questa enorme forza di opposizione all'Iran, insita nella supremazia tecnologica dei sistemi d'arma in possesso dai paesi della sponda sud-occidentale del Golfo è però in parte virtuale, ovvero non pienamente esprimibile – almeno nella situazione attuale che vede una forte tensione così come sul medio periodo, poiché non sembra che possa sfociare in un conflitto armato diretto. Diverse sono le problematiche di natura politica del *Gulf Cooperation Council* che impediscono di fatto un fronte compatto di fronte alla supposta minaccia iraniana.

V'è innanzitutto da sottolineare il fatto che il GCC non sia stato in grado di raggiungere un livello di standardizzazione ed interoperabilità tra i suoi membri. Spesso i sistemi d'arma, che provengono da paesi fornitori diversi ed equipaggiano gli eserciti del Golfo, sono tra loro incompatibili. Permane l'incapacità di attuare strutture di comandi, di pianificazione delle forze effettive all'interno del Consiglio stesso, nonostante nel 1981 fosse stato creato proprio per fronteggiare le sfide poste alla sicurezza dalla guerra Iran-Iraq e dall'espansionismo ideologico della rivoluzione islamica; questioni che avrebbero richiesto un comune approccio, soprattutto condiviso. Tale fallimento non è tuttavia riconducibile ad una incapacità organizzativa, ma alla volontà politica del principale membro dell'organizzazione, l'Arabia Saudita, reale perno attorno al quale ruota l'intera alleanza. Della primigenie supposta unità attualmente rimane ben poco. Sebbene ancora il Consiglio sia ancora attivo, essi prediligono alleanze bilaterali (con gli Stati Uniti), piuttosto di guardare uniti alla potenziale minaccia iraniana.

Nonostante tali problematiche, l'equilibrio di potere nel Golfo resta pericolosamente sbilanciato verso la costa sud-occidentale. La presenza navale statunitense e le basi in ogni emirato della penisola

26 Il Qatar ha acquistato dieci rampe di lancio che avrebbero dovuto essere consegnate entro il 2019 per un controvalore di 7,8 miliardi di dollari. La crisi diplomatica del giugno 2017 con il conseguente stato di tensione con Riyadh sembra mettere in discussione questa fornitura importante.

araba, ad eccezione dell'Arabia Saudita[27], tengono l'Iran sotto costante minaccia. Ed è qui che si suggerisce un cambio di prospettiva.Necessario.

La maggior parte della letteratura militare internazionale che abbia come oggetto di studio la Repubblica Islamica, identifica l'Iran quale soggetto attivo della minaccia, l'attore dal quale promana l'instabilità regionale, se non addirittura velleità che un tempo sarebbero state definite "imperialiste".

In molti documenti ufficiali dell'Amministrazione statunitense e dei principali *think tanks* nordamericani si legge sovente della minaccia missilistica rappresentata dall'Iran, della minaccia chimica, o chimico-batteriologica, si scrive sulla sfida agli interessi statunitensi nell'area – quasi che l'area del Golfo Persico debba essere necessariamente posta sotto l'influenza di Washington –, si parla della cooperazione essenziale tra gli Stati Uniti ed il *Gulf Cooperation Council* contro le attività regionali dell'Iran. Eppure un documento del Dipartimento della Difesa statunitense sulla potenza militare dell'Iran asserisce che: "*there are no indications of any significant changes in Iran's core foreign and defense policies*".[28] Si tratta di un giudizio *tranchant*, ma basato sul fatto che le politiche estera e di difesa iraniane continuano ad essere "regolamentate" da una serie di risoluzioni delle Nazioni Unite, come la 2231 del 16 gennaio 2016, che prevede, tra le altre restrizioni, anche quella relativa all'importazione ed esportazione di armi, al divieto di sviluppo di missili balistici, così come la Risoluzione 2216, che vieta l'invio di armi nelle aree di conflitto come nello Yemen o in Libano (Risoluzione 1701).

Quella della modernizzazione delle forze armate iraniane è ormai una necessità. Nonostante la pluralità di sistemi che oggi l'industria bellica nazionale è in grado di realizzare, la priorità è data alla componente aeronautica e missilistica, i pilastri sui quali poggia la dottrina militare strategica, che è andata modificandosi. Il tradizionale impatto potenziale della forza corazzata ha, nel corso degli anni perso di importanza. Avendo tratto lezioni importanti dalle varie campagne militari che si sono susseguite nella regione (invasione irakena del Kuwait – 1990 e la conseguente campagna di liberazione, l'anno successivo, la guerra in Afghanistan dal 2001 in poi, l'invasione dell'Iraq nel 2003) contro il Kuwait del 1991, Teheran ha correttamente concluso che anche avendo a disposizione diverse divisioni corazzate ciò non assicurerebbe una vittoria sui nemico, ove si intenda la forza statunitense. Saddam

---

27 A fine aprile del 2003, il Segretario alla Difesa Rumsfeld annunciò il ritiro delle truppe statunitensi dal regno degli al-Sa'ud, sulla base di quanto dichiarato qualche tempo prima dal suo vice Paul Wolfowitz. Egli aveva sottolineato che il ritiro si era reso necessario perché la presenza statunitense in Arabia Saudita "*avrebbe messo in pericolo le vite degli americani*". Non era ben chiaro se si riferisse a quella dei militari nella penisola, oggetto di potenziali attacchi da parte di sedicenti gruppi terroristici operanti nel Regno o se fosse riferito anche agli statunitensi in patria, obiettivi di una eventuale ritorsione per la loro permanenza in Medio Oriente. Le forze vennero riposizionate nella base aerea da un miliardo di dollari di Al Udeid, in Qatar, costruita nel 1996. I costi furono interamente sostenuti da Doha.

28 Si vedano: Congressional Research Service, *Iran's Foreign and Defense Policies*, CRS Report, Washington DC, December 21, 2016, p. 56, e Department of Defense, *Unclassified Executive Summary. Annual Report on Military Power of Iran*, Washington DC, January 2016.

Hussein, forte di tre divisioni corazzate della Guardia Repubblicana,[29] fu sconfitto con facilità dalle truppe della coalizione internazionale.

Gli iraniani sono altresì coscienti che – allo stato attuale delle risoluzioni ONU – non saranno mai in grado di raggiungere una precisione ed una cadenza di fuoco comparabili a quelle dei carri americani, né capacità di interoperabilità e di manovrabilità, così come di non poter dotare le proprie forze corazzate di un'adeguata copertura aerea, elemento imprescindibile per uno scenario convenzionale. Pertanto, hanno deciso di far ricorso ad una tattica che preveda l'impiego di armi controcarro usati in imboscate al posto di affrontare il nemico in una battaglia campale.[30] Questo approccio si inserisce nella più ampia dottrina della "difesa a mosaico", adottata nel 2005 e basata sull'idea di un insieme di tattiche di guerra asimmetrica, irregolari, passive, *hit-and-run*, più che di attrito.

In caso di invasione, gli iraniani non opporranno una resistenza massiccia ai confini, ma lasceranno penetrare il nemico all'interno del paese, nelle aree urbane, per poi attirarle in imboscate condotte da formazioni indipendenti o semi indipendenti con l'impiego di RPG o IED (*Improvised Explosive Devices*, ordigni esplosivi improvvisati), mortai o cecchini.

L'impatto ai confini sarebbe sicuramente retto dalle forze convenzionali, il cui compito sarebbe di ritardare l'avanzata del nemico verso l'interno, lasciando alle truppe dei *Pasdaran* ed alle forze paramilitari il compito di condurre operazioni asimmetriche. Ancora una volta Teheran ha tratto una lezione magistrale da ciò che è successo in Afghanistan e soprattutto in Iraq a partire dal 2003. L'incubo di ripetere un nuovo Vietnam, paventato nel 1991 ed allora evitato, si è inesorabilmente riproposto nell'area del Golfo, dove gli Stati Uniti, ormai, nonostante già diverse volte abbiano proclamato la frase "War is over", stanno combattendo le guerre temporalmente più lunghe della loro poco più che bicentenaria storia. L'opinione pubblica statunitense, come nella maggior parte delle democrazie, è particolarmente sensibile alle proprie perdite in guerra e di questo ne sono perfettamente consapevoli sia gli Ayatollah di Teheran che le forze dei *Taliban* afghani, i quali, ricordano alle truppe della NATO che queste hanno gli "orologi", mentre gli afghani hanno il "tempo".

La logica conseguenza dell'adozione della dottrina della "difesa a mosaico" è stata la completa revisione della struttura stessa delle forze armate, articolate ora su trenta comandi regionali ed uno per la capitale.[31] Questa decentralizzazione fornisce l'opportunità di avere una maggiore flessibilità e libertà

---

29 Queste erano la *al-Nida*, schierata nel Governatorato di Amara, a Qal'at Saleh, *al-Hammurabi*, a Nassiriya, parte del "Corpo Meridionale"; *al-Fatah al-Mubeen* e la *al-Medina* del "Corpo Settentrionale" *Allahu-Akbar* ad Al-Rasshidiya. Secondo gli standard ufficiali dell'esercito irakeno, le divisioni avrebbero dovuto essere composte da 112.400 uomini. In realtà si pensa che esse fossero costituite da 80.000 uomini, 14.000 dei quali stanziati nella capitale. Le tre divisioni corazzate erano equipaggiate con circa 500 T-72, il "Leone di Babilonia", versione modificata dall'Iraq dell'MBT sovietico, le altre avevano in dotazione dei T-62.

30 Anthony H. Cordesman and Martin Kleiber, *Iran's Military Forces and Warfighting Capabilities: The Threat in the Northern Gulf* CSIS, Washington DC, 2007, p. 67.

31 Michael Connell, "Iran's Military Doctrine," citato in Robin Wright, *The Iran Primer. Power, Politics, and U.S. Policy,* U.S. Institute of Peace, 2010, pp. 71-73.

di azione: in caso di conflitto le province e le regioni sarebbero quindi in grado di condurre azioni in piena autonomia, anche nel caso in cui Teheran fosse occupata. Oltre a ciò, anche l'esercito ha subito una trasformazione radicale in vista della conduzione di un conflitto asimmetrico, e si struttura ora su brigate e non più su divisioni, seguendo l'esempio tracciato dagli Stati Uniti e ora diffuso anche a livello NATO.

La base ideologica che sostiene la dottrina è prettamente difensiva e di deterrenza, sebbene permanga la volontà di riaffermarsi quale potenza egemone della regione, a livello politico, religioso-dottrinario, e culturale e risale ben prima dell'elaborazione della dottrina a mosaico.

I principi di base e strategici furono infatti codificati e formalizzati nel 1992,[32] quando la drammatica presa di coscienza della carenza di tecnologia e dell'impossibilità di entrare in possesso di tecnologia avanzata per la difesa lasciava ristretti margini di manovra. Profondo era ancora il ricordo della lunga guerra di logoramento sula catena dei Monti Zagros o nelle paludi dello Shatt el-Arab, così come dell'influenza che il pensiero di Khomeini, scomparso solo tre anni prima, aveva ancora sull'élite politica e militare. Quest'ultima, soprattutto, rese la dottrina iraniana ancorata a principi religiosi, a concetti teologici e a narrative rivoluzionario-populiste, che l'hanno resa talvolta oscura e poco comprensibile nella sua totalità, ovvero traducibile e comparabile secondo i dettami occidentali.

Le linee guida del 1992, che sono rimaste tali anche per quella del 2005 pongono l'accento sulla base essenzialmente difensiva, di protezione dell'indipendenza nazionale, dell'integrità territoriale, degli interessi regionali, del modello teocratico che caratterizza la struttura politica del paese, in osservanza alla legge coranica, e delle "nazioni oppresse", con un malcelato riferimento alla questione palestinese. La scelta di far ricorso ad una dottrina di deterrenza e di distensione sembrava poter realizzare l'obiettivo di creare un contesto strategico e politico-internazionale che potesse essere favorevole allo sviluppo dell'Iran. L'elezione di Mohammad Khatami alla Presidenza della Repubblica ed i suoi conseguenti tentativi di riallacciare le relazioni diplomatiche non solo con l'Occidente – sue le visite diplomatiche a Roma, alla Santa Sede ed a Parigi, le prime di un presidente dall'avvento della Repubblica Islamica – ma anche con l'Arabia Saudita e gli emirati satelliti, diedero maggiore impulso alla *détente*. Lo stesso Khatami nel 1998 riaffermava che "*né la nostra nazione, né le sue forze armate sono espansioniste*".[33] Nell'ottica dell'allora Ministro della Difesa, 'Alī Shamkhani, l'obiettivo era di legare gli sviluppi della dottrina militare agli sforzi diplomatici per mettere in sicurezza l'equilibrio di forze nel Golfo. Così come accuratamente riporta Steven Ward, Shamkhani

---

32 "Iran: Complete Regulations of the Islamic Republic of Iran Armed Forces", in *Near East and South Asia Supplement*, FBIS-NES-94-208-S, US Foreign Broadcast Information Service, October, 1994.

33 Anthony Cordesman, *Iran's Military Forces in Transition: Conventional Threats and Weapons of Mass Destruction,* Praeger, 1999, p. 15.

/…/ told Iranian television in early 2000 that Iran's defense policy, military doctrine, training and education, structural organization, and defense industry "are dependent on our policy of détente". Such statements were matched by action as Tehran steadily worked to improve relations with Saudi Arabia, the smaller Arabian Peninsula states, and even Iraq through the start of the new century.[34]

All'amplissimo dibattito in lingua inglese sulla natura del pericolo posto dall'Iran, al quale corrisponde una risposta appropriata, che nel corso degli anni è andata variando dal contenimento, alle pressioni economico-militari, sino alla minaccia di intervento armato, corrisponde una linea di dibattito mantenuta in lingua araba nella quale si evidenzia un grande consenso sul fatto che in effetti, Teheran, rappresenti un pericolo, ma anche che la risposta elaborata dai governanti arabi, *in primis* quelli della Casa degli al-Sa'ud, sia legittima ed incontestabile, almeno sul piano della politica interna.

Una linea alla quale pare si sta sempre più spostando l'amministrazione Trump, così come confermato dal suo viaggio nel Vicino e Medio Oriente nel maggio del 2017. Molto più complesso l'approccio tenuto da Israele, ambivalente, talvolta più asservito alla politica ed alla propaganda interna che non alla realtà dei fatti. Si è già fatto cenno alla linea tenuta da Benjamin Netanyahu alle Nazioni Unite, dove cercava di avvalorare la sua tesi che l'Iran sarebbe stato prossimo alla realizzazione di un ordigno non convenzionale. Per il Primo ministro israeliano, l'Iran convalida la sua visione della sindrome dell'accerchiamento e quindi che debba sussistere uno stato di guerra permanente. Israele – secondo questa visione – ha la necessità politica di mantenere viva la minaccia alla sua sopravvivenza, che poteva provenire, separatamente o in maniera congiunta dagli Stati arabi, dai gruppi terroristici (HAMAS, Jihad islamico ecc..); da Hezbollah, il quale ha ancora nella sua carta costituente la distruzione dello Stato ebraico, dalla Siria e dall'Iran. Soprattutto se quest'ultimo dotato di un'arma atomica. Tuttavia, nel maggio del 2016 il Ministro della Difesa del suo gabinetto, si dimise in aperta polemica con Netanyahu, il quale avrebbe esagerato la portata della minaccia iraniana. Dopo poco più di un mese il Ministro dichiarava che il programma nucleare iraniano "*non rappresenta(va) una minaccia immediata essenziale per Israele*".[35]

Per far fronte alla minaccia posta dai paesi del Golfo, percepita dall'Iran, il Parlamento di Teheran all'inizio del 2017 ha approvato un incremento del 5% delle spese militari. Il piano prevede anche l'ulteriore sviluppo di missili a lungo raggio, di droni armati e delle capacità di cyber war, della quale il regime degli Ayatollah si è mostrato sempre molto sensibile, avendo subito diversi attacchi negli ultimi anni.[36]

---

34 Steven R. Ward, "The Continuing Evolution of Iran's Military Doctrine", in *Middle East Journal*, vol. 59, n. 4, Autumn, 2005, pp. 559-576, spec. p. 562 e nota 8.

35 Ben Hartman, "Ya'alon Pans Netanyahu as Fear-Monger, Announces Run in Next Elections", *Jerusalem Post*, June 16, 2016.

36 Per un approfondimento si veda: Laura R. Galeotti, "The CyberWare in the Persian Gulf", in *GeoPolitica*, vol. 44-45, 2012, pp. 84-88.

Il bilancio della difesa iraniana sale così a 16,8 miliardi di dollari, quanto le spese militari del Qatar, – con la differenza che quest'ultimo ha un esercito di 11.000 uomini contro i 523.000 dell'Iran – e rimane poca cosa in confronto ai 56,7 miliardi dell'Arabia Saudita.

La risposta alla minaccia del GCC e degli Stati Uniti risiede anche nelle importazioni di armi, ancora fortemente reggimentale dalle sanzioni.

La Repubblica Islamica si è avvalsa, sin dalla sua fondazione, nel 1979, di diversi paesi fornitori. I principali sono stati la Repubblica Popolare cinese e l'URSS/Federazione Russa, i quali hanno continuato a mantenere rapporti di interscambio al livello militare anche durante la fase acuta delle sanzioni, ovvero nell'ultimo decennio. Dal 1981 il Governo di Pechino ha esportato sistemi d'arma per un valore di quasi 4,3 miliardi di dollari, Mosca per 5,4 miliardi.

La Repubblica Popolare fu il paese che più aiutò l'Iran durante la "Guerra Imposta". Durante gli otto anni del conflitto Pechino fornì diversi sistemi, tra cui 300 carri armati Type-59 e 500 Type-69, probabilmente attraverso una triangolazione con la Corea del Nord, ed oltre 500 pezzi d'artiglieria da 133 mm (Type-59-1), forniture che sono continuate anche nel recente passato, soprattutto nel settore missilistico, con 1.100 SAM *QW-1 Vanguard*. Questo ausilio, in uno dei momenti più drammatici nella storia repubblicana iraniana, ha fatto sì che i cinesi fossero – e siano tuttora considerati alleati affidabili.

Nel novembre 2016 la visita del ministro della difesa cinese a Teheran è stata l'occasione per siglare un accordo di cooperazione in diversi settori della sicurezza, che vanno dall'addestramento alle operazioni antiterrorismo.[37] Le relazioni con il Governo di Pechino hanno registrato un netto miglioramento nel corso degli ultimi due anni inaugurate dalle prime manovre sino-iraniane nelle acque del Golfo Persico,[38] una collaborazione che era stata preceduta dalla visita del cacciatorpediniere iraniano *Sabalan* e dalla unità portaelicotteri *Kharg* nel porto di Zhangjiagang nel 2013. Oltre a rafforzare le relazioni con la Cina, queste azioni confermavano la volontà della marina militare di Teheran di ricoprire un nuovo ruolo, non più limitato alle acque del Golfo Persico o a quelle immediatamente prospicienti, ma di avere la capacità tecnologica e politica di coprire spazi internazionalmente più vasti.

A cavallo dell'esperienza cinese, vanno ricordate le missioni *out-of-area* al largo dello Sri Lanka, per contrastare la minaccia dei pirati somali e nel Mediterraneo raggiunto attraverso il Canale di Suez[39]

Un passo successivo fu fatto nell'ottobre 2015 con l'intenzione di ampliare la cooperazione anche a livello di forze di terra. Le forniture cinesi all'Iran hanno riguardato in prevalenza sistemi missilistici e di difesa aerea e marittima. Pechino ha aiutato il regime degli Ayatollah nell'implementare le proprie

---

37 "Iran, China sign defense cooperation deal", *Tehran Times*, 14 November 2016.

38 "China and Iran's Historic Naval Exercise", *The Diplomat*, http://thediplomat.com/2014/09/china-and-irans-historic-naval-exercise/ (consultato il 23/6/2017).

39 "Iran warships enter Mediterranean via Suez Canal", 18 February 2011, BBC News, http://www.bbc.com/news/world-middle-east-17083791 (consultato il 23/6/2017).

capacità A2/AD *Anti-Access and Area Denial* con la vendita di HY-2 nella duplice versione di difesa costiera (CDS) ed antinave (SY-A1 - CSS-N-2; C-704; C-810) e di catamarani C-14 CAT Fast Attack.[40] Nel 2015 l'Iran ha espresso la volontà di acquistare 24 Chengdu J-10 dal valore di circa un miliardo di dollari. Teheran tuttavia sembrerebbe aver concesso alla Cina il controllo ventennale del giacimento petrolifero di Azadegan in cambio dei velivoli.[41] Le relazioni sempre più strette tra i due paesi lasciano intendere che il flusso di armi tra Pechino e Teheran potrebbe subire una forte accelerazione nei primissimo anni, viste le indispensabili esigenze di ammodernamento dell'esercito iraniano. Dopo l'annuncio della commessa da 100 miliardi di dollari con gli Stati Uniti, pare remota la possibilità che il governo di Riyadh possa porsi come mercato alternativo di Pechino in sostituzione di quello iraniano.

L'altro principale fornitore di armi dell'Iran è Mosca. Attiva sia sotto il regime dello Shāh, che durante i primi anni della Repubblica, alla fine degli anni Novanta/primi anni Duemila ha ridotto il suo supporto al regime, per tornare oggi ad essere un punto di riferimento per Teheran. Attraverso la condivisione di taluni obiettivi di politica estera, tra i quali spicca ovviamente lo scenario siriano, ed il forte impulso alla corsa agli armamenti che sta caratterizzando oggi la parte araba del Golfo hanno fatto sì che la Federazione Russa stia cercando di supplire al gap tecnologico e numerico dell'Iran attraverso la fornitura di missili S-300, così come in passato a metà degli anni Duemila aveva venduto a Teheran i sistemi TOR-M (SA-15 *Gauntlet*).[42]

Agli inizi del 2017 si sono svolti colloqui ad alto livello che hanno permesso di perfezionare un accordo di cooperazione che è andato ampliandosi nei successivi incontri tenutisi nel trimestre seguente e che cercherà di portare negli arsenali di Teheran sistemi sempre più avanzati, in funzione di deterrenza nei confronti del paesi arabi.

Quale nota a margine nella storia delle importazioni di armi della Repubblica Islamica, il SIPRI correttamente annovera tra i fornitori anche gli Stati Uniti. Nonostante l'embargo unilaterale decretato da Washington e le reciproche accuse di rappresentare il male supremo sulla terra, in piena "Guerra Imposta", gli Stati Uniti nel 1986 facevano arrivare in Iran 250 missili terra-aria MIM-23B HAWK e

---

40 Per i dettagli tecnici dei sistemi d'armamento montati a bordo, si veda: https://www.usni.org/combat-fleets-2012-iranian-frigates-and-patrol-craft-0 (consultato il 23/6/2017).

41 "Oil for Jets? China Could Win Iran's Largest Oil Field in $1Bln Arms Deal", *Sputnik*, 6 August 2015, https://sputniknews.com/business/201508061025459491/ (consultato il 22/6/2017). "Experts say J-10s would benefit Iran, China Daily", 17/8/2015, http://www.chinadaily.com.cn/china/2015-08/17/content_21617827.htm (consultato il 23/6/2017). Diverse fonti statunitensi ed israeliane riportano invece la possibile vendita di 150 velivoli, contrariamente ai 24 dichiarati ufficialmente. Si veda in particolare: "Iran orders from China 150 J-10 fighter jets that incorporate Israeli technology", Debrka File, http://www.debka.com/article/24771/Iran-orders-from-China-150-J-10-fighter-jets-that-incorporate-Israeli-technology- (consultato il 23/6/2017).

42 "Iran Buying SA-15/Tor M-1 SAM Systems from Russia", *Defense Industry Daily*, 5 December 2005, http://www.defenseindustrydaily.com/iran-buying-sa15tor-m1-sam-systems-from-russia-01572/ (consultato il 22/6/2017).

1.000 missili controcarro BGM-71 TOW. Facevano parte dell'Accordo Iran-Contra, che diverrà lo scandalo *Irangate* (o *Iran-Contras-Gate*) nel novembre del 1986, dopo che un giornale libanese rivelò la vendita.

Si trattò tuttavia di una dimostrazione esemplare di come, talvolta la *Realpolitik* trovi dimensioni carsiche per realizzare i punti cardine degli interessi nazionali, anche a discapito della retorica della politica pubblica, della diplomazia ufficiale e della propaganda.